

NOTIZIARIO IAGI

Il 16 maggio 2010 nella Chiesa Abazia di San Martino a Bologna, padre Roberto Toni, priore dei Carmelitani ha celebrato il matrimonio fra il Consocio Dott. Pierpaolo Barbolini Cionini e la Dr.ssa Silvia de Propriis.

RECENSIONI

LIBRI

Confraternite, Ospedali e Benefici nell'Età Moderna, atti del II Colloquio di studi storici della Calabria Ultra, a cura di VINCENZO NAYMO, Polaris, 2010.

Raccontare la storia è un servizio amorevole reso agli uomini che, in quanto è accaduto



nel passato, possono trovare alcune radici della storia presente, individuare le origini di determinate tradizioni, rendersi conto di alcuni toponimi del proprio territorio, ammirare le gesta compiute dai propri antenati, conservare la memoria del passato, custodendo tutto ciò che di tale passato è giunto fino a noi, individuare i motivi di vanto e di incitamento ad essere costruttori attenti della storia che si costruisce e si vive.

Il II Colloquio di Studi Storici della Calabria Ultra, svoltosi a S. Ilario dello Jonio nell'aprile dello scorso anno, è una delle tante iniziative culturali promosse sul territorio della Locride per raccontare la storia del nostro passato. Il tema trattato nel predetto Colloquio è stato: "Confraternite, ospedali e benefici nell'età moderna".

Questo mio scritto introduce la raccolta delle relazioni che in esso hanno tenuto eminenti studiosi. Come afferma il prof. Naymo nell'introduzione, il tema sviluppato dalle dotte relazioni degli studiosi si è rivelato importante per la ricaduta significativa che queste istituzioni hanno avuto in campo socio-economico; lo studio di esse infatti ci aiuta "a conoscere meglio l'articolazione del tessuto sociale calabrese e le dinamiche presenti al suo interno durante il periodo dell'*Ancien Régime*". Viene evidenziato l'impegno sociale che sempre ha caratterizzato l'azione della Chiesa sul territorio. I vescovi che visitano le singole



Territorio dell'antica Condojanni

realtà della Diocesi di Gerace non si preoccupano solo della trasmissione delle fede genuina, del mantenimento della disciplina ecclesiastica, della regolarità e solennità del culto, ma insistono, sollecitano, rimproverano se l'assistenza ai malati non è curata con attenzione e competenza.

La relazione del prof. D'Agostino sull'*Assistenza ospedaliera nella diocesi di Gerace*, ci offre uno spaccato di vita ecclesiale in riferimento all'assistenza ai malati veramente eccezionale.

La relazione del prof. Naymo (*Benefici laicali e Giuspatronati nel circondario di Gerace: Strategie economiche, sociali e familiari*), ci aiuta a darci ragione di certi



Roccella Jonica, Chiesa Matrice posta accanto a Palazzo Carafa

privilegi che le famiglie nobiliari hanno avuto nella Chiesa fino al Concilio Vaticano II ed alla conseguente riforma del Codice di Diritto Canonico. E ci rende edotti altresì di come si potesse strumentalizzare la Chiesa per intenti economici da parte dei nobili e del ceto

medio, che nei secoli XVI e XVII cominciò la sua ascesa in Calabria.

Il prof. Naymo conferma il ruolo importante avuto “dai benefici e dalle istituzioni ecclesiastiche in numerose dinamiche di natura economica e sociale della Calabria di età moderna ... avere uno o più benefici in paese costituì una risorsa utile alla collettività”. La ricerca storica sul passato dei nostri centri, ora piccoli e quasi spopolati, rivela invece una ricchezza di vita sociale, economica e religiosa, veramente eccezionale.

Se Gerace aveva lustro e si imponeva sul territorio perché sede vescovile, altri centri avevano anch'essi notevole importanza. È quanto mette in luce, a proposito di Condojanni, la relazione di Alessio Bruno Bedini (*Confraternite, altari e benefici nella contea di Condojanni*). Oggi questo piccolo centro risulta essere una frazione di S. Ilario allo Jonio, ma nel passato era “un vero e proprio capoluogo di contea che arrivò ad avere alla metà del XV secolo circa mille abitanti”. L'interessante studio del Bedini conferma quanto lui stesso scrive, e cioè che “il territorio (ha) alle proprie spalle molta storia da riscoprire”.

Dobbiamo essere grati al giovane studioso per questo excursus storico che ci consente di fare per le chiese di quella che fu la contea di Condojanni, perché egli stesso scrive che il suo è “uno dei primi studi scientifici in assoluto su questo territorio”. Le notizie minuziose offerte su ogni chiesa e altare vanno al di là del riferimento immediato, in



*S.E. Rev.ma mons.
Giuseppe Fiorini Morosini*

quanto possono essere spunto per altri studiosi di spaziare su altri temi storici ai quali si collega la storia ecclesiastica del tempo.

La relazione di Filippo Racco (*Juspatronati e confraternite laicali ne La Roccella*), come attesta egli stesso, “intende presentare un quadro storico degli altari e degli juspatronati istituiti, nel corso dell’Età moderna, nelle chiese di Roccella Jonica, nonché delle confraternite laicali che in esse vi ebbero sede”.

Nell’analizzare i contenuti giuridici del juspatronato nella legislazione canonica con riferimenti a quella italiana, egli riporta un intero documento, redatto nel 1692 da Carlo Maria Carafa per il suo *Stato della Roccella*, con il quale il principe “regolamentò, giuridicamente quanto pignolescamente, anche la libertà di religiosità dei sudditi feudali”. È una testimonianza di altri tempi sulla commistione di poteri e di assenza di vera libertà religiosa.

Esprimo gratitudine agli organizzatori e agli esimi relatori di questo Colloquio per il contributo dato alla conoscenza della storia della Chiesa della Locride, con l’augurio che tali studi possano suscitare, soprattutto nei giovani, l’amore al territorio e spingerli a continuare sulla linea di scoperta del passato, che ci aiuterà sicuramente a vivere il presente con maggiore impegno e dignità. (*Giuseppe Fiorini Morosini, vescovo di Locri - Gerace*)

MONS. EDMONDO FARHAT, *In Libro Gaudium. Stemma, motto e pastorale di un vescovo*, Libreria Editrice vaticana, Città del Vaticano 2010, pp. 56, con numerose illustrazioni a colori.



Navigando in internet, alla ricerca di siti diocesani o di profili di cardinali e vescovi, non è difficile imbattersi in stemmi prelatizi e nei corredi esplicativi che al momento della loro realizzazione i rispettivi titolari pongono a illustrazione di figure e smalti, scelti spessissime volte con l’intento di contenere e veicolare determinati contenuti simbolici, teologici e spirituali.

Il nunzio apostolico mons. Edmond Farhat, arcivescovo

titolare di Biblo, ha scelto di mettere per iscritto le motivazioni che lo hanno portato a comporsi quello stemma e a scegliere quel motto che, come egli stesso afferma all’inizio del suo saggio, dovevano, secondo una «venerata tradizione», «dare in qualche modo espressione alla propria identità» (p. 13). Inoltre offre una spiegazione circa uno degli emblemi propri della dignità e del ministero episcopale, il pastorale, che pure in vista della propria ordinazione vescovile (ricevuta il 28 ottobre del 1989



S.E. Rev.ma mons.
Edmondo Farhat

nella basilica Vaticana dal Servo di Dio Giovanni Paolo II), il nunzio si era fatto realizzare secondo precisi criteri simbolici. Il piccolo ma interessantissimo libro si apre con la prefazione del cardinal Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, massima autorità araldica della Chiesa Cattolica e realizzatore dello stemma di papa Benedetto XVI.



Stemma di S.E. Rev.ma mons. E. Farhat

Il cardinale, per molti anni pure impegnato nel servizio diplomatico della Santa Sede, chiarisce in apertura che le spiegazioni fornite da mons. Farhat circa il suo motto e lo stemma episcopale «pur essendo di indirizzo strettamente spirituale, sono illustrate da un'esperienza e da un servizio episcopale e diplomatico nel testimoniare la partecipazione del Sommo Pontefice alla vita e all'attività della Chiesa e delle varie nazioni» (p. 3).

Quindi, in poche pagine introduttive mons. Farhat rivive i momenti pieni di gioiosa trepidazione della notizia circa la sua elezione a nunzio apostolico nell'Africa del Nord, e dei preparativi per la cerimonia di consacrazione, i paramenti, gli inviti e infine il motto e lo stemma.

E così egli passa nei tre capitoletti centrali a descrivere: la scelta del motto, lo stemma scelto, il pastorale. Ad introduzione del primo capitoletto si afferma che tra gli elementi che compongono lo stemma e che «abbiano riferimento con la sua persona e la sua missione», il vescovo sceglie un motto, cioè «una frase, una sentenza breve che indica

il significato della sua missione e l'ideale del suo impegno ... quasi la bandiera che annuncia la presenza e l'autorità del titolare» (p. 17).



Stemma di S.S. Giovanni Paolo II

E segue così la spiegazione delle motivazioni che oltre vent'anni prima portarono l'arcivescovo titolare di Biblo alla scelta del motto *IN LIBRO GAUDIUM*. La spiegazione è condotta alla luce del nome della famiglia del titolare, di dati biblico-teologici, di elementi storico-geografici e culturali.

Nel secondo capitoletto mons. Farhat passa a descrivere da vicino il suo stemma.

Prima delle spiegazioni più direttamente pertinenti all'arma del nunzio e dopo brevi cenni circa la composizione generica di uno stemma vescovile, troviamo una premessa degna di nota, che qualifica l'autore come particolarmente sensibile allo stile genuinamente araldico che deve caratterizzare un emblema.

Si afferma infatti a proposito della composizione figurativa di uno stemma: «Tutto deve seguire le norme del "linguaggio araldico", che proviene dalla tradizione nata nel mondo delle raffigurazioni civili, ma entra anche nel mondo delle raffigurazioni

ecclesiastiche, secondo una consolidata grammatica alla base di un tale linguaggio, che occorre seguire per farsi capire nel parlare proprio quel determinato linguaggio» (p. 25). Segue quindi la spiegazione dei precisi criteri che hanno portato alla composizione dello stemma del titolare.

A motivazioni di carattere personale (con il richiamo dei luoghi di provenienza) se ne affiancano altre di carattere più squisitamente teologico e spirituale (con riferimento a Cristo e al suo Vangelo), per arrivare alla fedeltà e alla gratitudine verso Giovanni Paolo II, sentimenti richiamati da un elemento mariano che rimanda, oltre alla devozione verso la Vergine, allo stemma di papa Wojtyła.



Infine il vescovo passa a parlare del proprio bastone pastorale, *Stemma di S.S. Benedetto XVI* e questo dopo brevi note circa l'origine e l'evoluzione del *baculum* e la precisazione che per il vescovo questo emblema è «simbolo delle sue responsabilità e dei suoi impegni di ammaestrare il popolo di Dio» (p. 31).

Del suo pastorale, a dire dello stesso vescovo «concepito in modo tanto osato, quanto inconsueto», il titolare fornisce una interessante spiegazione che ne motiva la scelta dei materiali (bronzo e cedro del Libano), la forma del riccio (originalmente triangolare), gli elementi simbolici che vi si ritrovano (una particolare figura del Cristo, oltre all'alfa e l'omega in caratteri greci e fenici) unitamente alle parole del motto che pure vi sono incise.



Stemma di S.S. Giovanni XXIII

Il volumetto, corredato di immagini relative allo stemma del nunzio e al suo pastorale, oltre che di numerose foto a ricordo della sua consacrazione episcopale e dei giorni immediatamente successivi ad essa, si conclude con alcune pagine di gusto molto personale.

Infatti sono riportate le parole che Giovanni Paolo II gli rivolse all'inizio del suo servizio di nunzio, durante l'omelia della cerimonia di ordinazione, e, dopo queste, il saluto di Benedetto XVI in vista della conclusione dello stesso servizio diplomatico. Segue infine il ringraziamento di mons. Farhat ai pontefici che in qualche modo egli ha servito, da papa Giovanni XXIII al papa felicemente regnante, oltre che una preghiera rivolta alla Beata Vergine Maria, invocata con titoli che rispecchiano la particolare devozione mariana vissuta nei diversi luoghi dove l'arcivescovo ha svolto il suo servizio diplomatico: Algeria e Tunisia, Kuwait, Slovenia e Macedonia, Turchia e Turkmenistan, Austria. C'è da augurarsi che pubblicazioni del genere, espressive non solo della ricchezza umana e cristiana che può emergere da uno stemma prelatizio, ma anche della vitalità dell'araldica nella Chiesa Cattolica, possano vedere la luce sempre più frequentemente. (*Don Antonio Pompili*)

MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA, *La conchiglia in araldica. Dal simbolo arcaico all'emblema di Santiago di Compostella*, Prefazione del cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo araldista di S.S. Benedetto XVI, Pomigliano d'Arco, Edizioni Compostellane, 2010, pp. 256, ISBN 978-88-95945-09-5.

La recente pubblicazione del Socio ordinario IAGI, Maurizio Carlo Alberto Gorra,



sulla conchiglia in araldica ci permette di arricchire la nostra biblioteca di un testo esaustivo sull'argomento. Ai lettori di "Nobiltà" sono ben noti l'impegno e la competenza in materia araldica che l'autore possiede, oltre ad una disponibilità ad aiutare i frequentatori del forum IAGI con tempestività ed estrema cortesia. La prefazione del libro, affidata al cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, araldista di S.S. Benedetto XVI, il cui stemma campeggia in copertina, sintetizza quanto l'araldica come scienza ed arte abbia significato in quasi un millennio di storia.

Dalle parole del cardinale si evidenzia il livello della pubblicazione: "C"è da augurarsi che il presente contributo,

opera di Carlo Alberto Gorra, noto nome degli studi araldici a livello nazionale, corredata dai disegni di don Antonio Pompili, di Simonetta De Socio e di Giorgio Giulio Sartor, possa suscitare anche tra i meno esperti del settore l'interesse per l'araldica in quanto scienza e arte dei simboli e degli emblemi, oltre ad essere di stimolo per ulteriori simili ricerche."

Al presidente dello IAGI, Pier Felice degli Uberti, è spettato invece il compito di presentare l'autore e il suo *curriculum vitae*, in quanto amico e collega nelle varie attività intraprese dall'Istituto in questi anni. La conchiglia ha costituito e ancora rimane testimone dei pellegrinaggi compiuti verso il Santuario di Santiago di Compostella, legata al culto del Santo Giacomo e alla storia del rinvenimento delle sue spoglie mortali ad opera del vescovo Teodomio nell'anno 813. Il volume è nato grazie alla volontà del Centro Italiano di Studi Compostellani dell'Università degli Studi di Perugia e alle parole del suo presidente Paulo Caucci von Saucken, presidente anche del *Comité Internacional de Expertos do Camiño de Santiago*, è affidata la



presentazione di questo lavoro sostenuto con il fine di delineare la storia e l'evoluzione del segno di maggiore significato e richiamo nell'universo compostellano, la conchiglia appunto.

La necessità dell'uomo di espiare le proprie colpe mortali ha sempre spinto un gran numero di individui a compiere lunghi pellegrinaggi per giungere nei luoghi sacri, dove l'anima si potesse affrancare dell'assoluzione e del beneficio legato alla rinnovata comunione con Dio.

Il segno identificativo dell'impresa devozionale legata a Santiago diviene presto la conchiglia, a tal punto da cambiare i connotati iconografici del Santo, aggiungendo all'antica versione dell'apostolo vestito di tunica, con i piedi scalzi e recante un libro, l'altra che lo vede abbigliato sopra la tunica di una corta mantellina, la mano appoggiata sul bordone, le vesti e il cappello coperte di conchiglie, e talora una terza in atteggiamento di cavaliere *matamoros*.

Il binomio tra la conchiglia e la civiltà compostellana si salda in maniera inscindibile.

L'opera di Gorra ci presenta una trattazione sistematica sulle conchiglie, le quali, citando le parole dell'autore (pp. 28-29): "presenti nell'estetica dell'uomo medievale, moderno e contemporaneo

permetteranno di coglierne ancor meglio i passaggi da segno a simbolo, dalla naturalità alla stilizzazione, che ne hanno caratterizzato il percorso come emblema religioso e come figura araldica.

A questo fine risultano particolarmente utili l'iconografia e l'araldica".

Nel bisogno antico dell'uomo di riconoscersi e farsi riconoscere, la società medievale sviluppa un sistema di segni, a partire dalla seconda metà del XII secolo, come fenomeno di civilizzazione tipico della civiltà dell'Europa occidentale, il cui patrimonio si va ampliando e codificando nei secoli.

È possibile però parlare di araldica nel momento in cui uno stemma comincia a perpetuare la memoria del suo titolare e ne tramanda l'uso. Dai campi di battaglia, dove lo scudo è oggetto d'uso per permettere ai combattenti di distinguere gli amici dai nemici, l'autore ben sottolinea (p. 16) come: "in seguito, definitivamente appeso alle pareti domestiche, mantenne lo scopo identificativo ma fu assoggettato a nuove tecniche di realizzazione", mantenendo però lo scopo identificativo originale.

In maniera sintetica e completa l'autore trasmette nel primo capitolo del libro le conoscenze di base dell'araldica e si concentra poi sulla conchiglia compostellana e la sua diffusione nell'architettura civile ed ecclesiastica.



Esempi di straordinario rilievo sono la *casa de las conchas* di Salamanca, palazzo di proprietà Maldonado-Pimentel, le cui superfici esterne sono ricoperte da ben trecentosessantacinque conchiglie a bassorilievo, legate allo stemma di questa seconda famiglia e di cui il testo riporta l'immagine (tavola 47); la forma delle acquasantiere



nelle chiese, spesso modellate come una conchiglia, testimonia il legame con l'acqua, che ritorna anche al momento della somministrazione del Battesimo con vaschette dalla stessa foggia, come atto di rinascita spirituale.

Il libro si discosta anche in parte dalle questioni meramente araldiche tracciando un percorso di questo segno anche nei confini contemporanei: un simbolo comune dei nostri giorni legato alla conchiglia è quello dei carburanti Shell; la storia di questo logo noto dell'emblematica contemporanea è fatta oggetto di approfondimento nel libro dal momento della sua apparizione nel 1891 fino alla comune versione odierna, che dal 1999 è privata del nome Shell e alla cui sola conchiglia è lasciato il compito di testimoniare l'identità della

compagnia. Un excursus attento quello che Maurizio Carlo Alberto Gorra ha percorso in questo testo, focalizzando la sua attenzione sulla conchiglia, oltre che sui rapporti tra questa e i pellegrini, sull'uso emblematico nei secoli e la sua diffusione negli stemmi non solo familiari, ma di prelati, enti, ordini cavallereschi, corporazioni e imprese.

La conchiglia negli stemmi appare normalmente riprodotta con il solo mezzo guscio superiore, la cui parte esterna convessa è posta in basso e la cerniera verso l'alto.

Uno studio della terminologia introduce il panorama di stemmi, che si apre in un capitolo dedicato agli emblemi familiari, che portano conchiglie in posizioni differenti sul campo dello scudo: dalla Spagna, dove sembra che in alcuni casi la scelta di tale figura araldica sia stata motivata dalla devozione verso San Giacomo, fino alla presenza della conchiglia in taluni stemmi nel *Nuevo Mondo*.

Il panorama italiano risulta ricco di esempi di stemmi familiari con conchiglie, che l'autore descrive percorrendo l'Italia dal settentrione fino alla Sicilia; non si tratta di una mera elencazione di questi esempi, ma di un'indagine che tenta di spiegare le motivazioni e le differenze a seconda della posizione della conchiglia all'interno dello scudo e della provenienza geografica della famiglia o del personaggio titolare dello stemma. Interessante notare come la conchiglia risulti rara all'interno degli stemmi

delle famiglie veneziane: Gorra ne giustifica la ragione per l'isolamento nel quale ha vissuto la Serenissima per secoli e per la difficoltà di accettare segni "troppo continentali" da parte delle casate lagunari. Roma, come Venezia, non ci tramanda molti stemmi con questo segno, in quanto luogo di pellegrinaggio universale non emblematicamente legato a figure così specifiche e dove tutti i segni sono rappresentati.

Degno d'attenzione risulta il paragrafo dedicato allo stemma dei Borbone-Parma, il cui spunto proviene da un sigillo circolare della prima metà del XIX secolo di Carlo Ludovico di Borbone, duca di Lucca dal 1824 al 1847, nello specifico dallo scudetto posto nel punto d'onore, in termini blasonici *d'azzurro, a tre gigli d'oro*.

Alla bordura di rosso, caricata da otto conchiglie d'argento. La ragione della presenza delle conchiglie nella bordura di questo stemma non è conosciuta, ma interessanti sono le ipotesi di Gorra legate alla posizione della famiglia nell'Ordine di Santiago in Spagna o al richiamo all'antica arma dei Borbone-l'Archambaud, il cui membro Archambaud VII ebbe per stemma un campo *d'oro, al leone di rosso*,

accompagnato da otto conchiglie d'azzurro, poste in cinta. Oggi la conchiglia è presente nello stemma di papa Benedetto XVI, massima autorità della cristianità. Un prelado per l'esercizio della sua carica, se non portatore di uno stemma familiare, deve oggi crearne uno nuovo, e nel caso dello stemma del Sommo Pontefice sono note le ragioni della scelta della conchiglia fino dal 1977, anno in cui l'allora reverendo professor Joseph Alois Ratzinger ricevette la lettera di nomina di arcivescovo di Monaco-Frisinga. Gorra ne riporta le parole (pp. 118-120): "La conchiglia è anzitutto il segno del nostro essere pellegrini, del nostro essere in cammino", così spiegava le ragioni della scelta di questa figura, durante la nomina ad arcivescovo nella cattedrale di Monaco, proseguiva poi: "Ma essa mi ricorda anche la leggenda secondo cui Agostino, che si lambiccava il cervello intorno al mistero della Trinità, avrebbe visto sulla spiaggia un bambino che giocava con una conchiglia, con cui attingeva l'acqua del mare e cercava di travasarla in una piccola buca. Gli sarebbe stato detto: tanto poco questa buca può contenere l'acqua del mare, quanto poco la tua ragione può afferrare il mistero di Dio." Dallo stemma di monsignor Ratzinger a quello di papa Benedetto XVI la conchiglia ha mutato posizione all'interno dello scudo con il variare di carica da parte del titolare dello stemma, ma non il suo significato.



L'ultimo capitolo riveste un interesse particolare, il cui soggetto sono le *imprese*, le quali anche se legate ad una dimensione simbolica vicino all'araldica, ben si discostano da essa nel tempo.

Esempi sintetici di *anime e corpi* legati alla conchiglia trovano attenta menzione in queste pagine. Il libro si completa con le cinquanta tavole contenenti una parte degli stemmi descritti nei capitoli, dall'elegante fondo nero che permette a queste rappresentazioni di guadagnare visibilità, molte delle quali realizzate per questa pubblicazione da Simonetta De Socio, don Antonio Pompili e Giorgio Giulio Sartor. I numerosi esempi, che non trovano riscontro nelle tavole, sono portati all'attenzione dei lettori mediante attente e precise blasonature, che ampliano e rendono fruibile nella sua completezza questa esperienza emblematica sulla conchiglia in araldica. Un'opera che vale la pena leggere fino in fondo, un utile compendio non solo per gli araldisti o gli appassionati di Studi Compostellani, ma anche per semplici curiosi che vogliano conoscere il cammino emblematico, dal Medioevo all'età contemporanea, di un affascinante segno come la conchiglia con una metodologia di ricerca di esempio anche per altri segni o simboli trasmessi nei secoli. (Laura Cirri, AIH)

ELENA SERVITO, *Il Sigillo della Regina Maria di Castiglia conservato nell'Archivio di Stato di Siracusa*, Siracusa, 2008, pp. 51

L'autrice ha accertato la datazione di un sigillo d'età tardo medievale presente nel fondo diplomatico dell'Archivio di Stato di Siracusa, identificandolo come uno dei quattro soli sigilli rimasti della Regina Maria di Castiglia, consorte di Alfonso V d'Aragona (gli altri tre sono custoditi nell'Archivio di Navarra a Pamplona). L'esame del manufatto, unitamente a quello delle pergamene dell'Archivio di Stato di Siracusa, comparate con i testi manoscritti del "Liber privilegiorum" della città, le ha consentito infatti di correggere la precedente datazione: il sigillo, conservato staccato in un'apposita custodia e ricondotto a un diploma del 6 aprile 1404 della Regina Bianca di Navarra, deve essere invece attribuito a un diploma reso il 10 settembre 1431 dalla cancelleria di Barcellona della Regina Maria, anch'esso custodito a Siracusa (Raccolta A dei carteggi, IV carteggio). Il volume, dopo una puntuale introduzione di Lidia Messina, Direttore dell'Archivio di Stato di Siracusa (che ne illustra genesi e sviluppo della raccolta membranacea), ripercorre le complesse vicende del "regnum Siciliae" dal '200 al '400 e illustrata la variegata tipologia dei "privilegia" (tra i principali strumenti normativi del Medioevo) nell'ambito delle "chartae regiae" ed "ecclesiasticae", entra nel vivo della questione delineando la storia della Camera Reginale di Siracusa. Istituzione di diritto feudale, fu voluta dai monarchi aragonesi agli inizi del '300 come "doario" per le Regine di Sicilia con una sua amministrazione autonoma all'interno



della monarchia isolana, di fatto associata a quella iberica dopo la rivolta del Vespro. Alfonso V, ascenso al trono d'Aragona e Sicilia nel 1416, investiva della sua titolatura la moglie Maria di Castiglia nel 1420.

La Servito, dopo aver passato in rassegna la produzione della cancelleria di quest'ultima



Alfonso V d'Aragona (1396-1458)

(durata fino al 1458), illustra il privilegio del 1431, redatto parte in siciliano volgare e parte in latino medievale: con tale atto la sovrana accetta, ratifica e conferma alla città di Siracusa, capitale della Camera, tutte le immunità e le prerogative di cui godeva, ma respinge la richiesta di affidare l'ufficio di Giudice della Gran Corte Reginale a un suo cittadino, assegnandolo invece a un giurista di fiducia della corona.

La pergamena presenta un cordone serico di colore rosso e oro eguale a quello del sigillo e le due parti, coincidendo alla perfezione, confortano la tesi della Servito, anche se la piena conferma viene dagli elementi araldici ivi rappresentati!

Il testo, infatti, prosegue con una puntuale descrizione del manufatto secondo i canoni della sfragistica, di cui è offerta al lettore un'ampia disamina. Il sigillo di cera rossa (avente un diametro interno di mm. 95 e esterno, comprensivo della culla, di mm. 110) ha al centro una figura femminile ritratta secondo la tipologia dell'arte gotica, vista di $\frac{3}{4}$, rivestita di un lungo abito aderente, al quale è applicato uno strascico. La donna, che poggia i piedi su due gradoni a mo' di base di una pala d'altare, regge nella mano sinistra il globo crocifero e in quella destra, in posizione inclinata, uno scettro gigliato.

Alla sua spalle vi è un'elaborata edicola in stile flamboyant, sormontata da una bifora a crociera e arricchita da torrette a griglie con finestre triforate. Impreziosiscono l'insieme otto angeli, posizionati in maniera simmetrica, di cui due reggono ai lati della figura femminile altrettanti stemmi quadripartiti con le armi di Leòn, Castiglia, Aragona e Sicilia.

Due legende (in lettere maiuscole gotiche) corrono lungo il margine, ma solo di una è possibile ricostruire il testo: *Regina Aragonum Sicilie Valentia Maioricarum et Comisi Barchinone Ducis Atenarum*.

I chiari riferimenti dinastici degli stemmi, supportati dall'iscrizione, nell'escludere la Navarra supportano l'opinione della studiosa. Adeguati suggerimenti per il necessario restauro, una sapiente appendice fotografica (che permette di "leggere" adeguatamente il sigillo) e un apparato di 131 note bibliografiche e documentarie completano l'interessante pubblicazione. (Francesco Atanasio)



Alfonsino d'oro (uno scudo e mezzo)

FEDERICO BONA, *Onore Colore Identità, Il Blasonario delle famiglie piemontesi e subalpine*, a cura e con integrazioni di Gustavo Mola di Nomaglio e Roberto Sandri-Giachino, Centro Studi Piemontesi con Consiglio Regionale del Piemonte, Torino, 2010, pp. 332. ISBN 978-88-8262-160-5.

Questa bella pubblicazione inizia con la presentazione di *Davide Gariglio*, presidente del Consiglio Regionale del Piemonte, nella quale si legge:

«La nostra regione, il nostro bel Piemonte, è scrigno di incommensurabili bellezze e di tesori sconosciuti, di una storia artistica e architettonica tutta da esplorare. Le pagine che seguono intendono valorizzare il nostro territorio e la nostra identità regionale, esaltandone l'aspetto storico attraverso l'araldica nobiliare.

Grazie ad essa - infatti - possediamo la chiave di volta per comprendere il significato dei simboli e degli arazzi presenti nei numerosi castelli e manieri ubicati in terra piemontese, preziosi lasciti di tante famiglie che abitarono le nostre province nei secoli scorsi.

Un osservatore attento e sensibile al fascino della cultura subalpina viene indubbiamente posto di fronte a

testimonianze concrete e a segni di blasono che si manifestano un po' ovunque: su pareti, portoni, vetrate, grate, banderuole, colonne e fregi presenti nelle dimore nobiliari che sorgono sul territorio regionale.

Per conoscere, riconoscere e valorizzare questo patrimonio di ingente valore storico, documentale ma anche venale, mancava sino a oggi uno strumento che racchiudesse un vastissimo campione delle armi gentilizie che furono usate nel corso dei secoli da numerose famiglie piemontesi il più delle volte - ma non sempre e non necessariamente - nobili. Il Blasonario delle famiglie subalpine, raccolto nell'arco di oltre dieci anni di intenso lavoro da Federico Bona e consultabile on-line, richiedeva - per poter essere pubblicato - un vasto lavoro preparatorio, del quale si sono generosamente fatti carico lo stesso autore e i curatori.

Il Piemonte, cuore nobile dell'Italia, può ora contare su un'opera che costituisce un valido strumento di studio e di conoscenza dei patrimoni araldici piemontesi.

Essa potrà contribuire alla complessiva rivalutazione e alla tutela del patrimonio culturale, storico e ambientale della nostra regione: ne auspico la diffusione non solo presso il pubblico degli appassionati e degli studiosi di tutte le province subalpine ma anche in tutte le biblioteche e gli enti culturali piemontesi, veicolando così un patrimonio culturale immenso da preservare, tutelare e divulgare».



Stemma Alfieri

Come si vede da quanto ben esposto il Consiglio Regionale del Piemonte dimostra di essere sensibile alla valorizzazione delle tradizioni storiche della regione e svolge

una azione di tutela del patrimonio araldico, una scienza che raramente viene fatta oggetto di studio e di divulgazione con pubblicazioni; segue *Albina Malerba*, direttore del Centro Studi Piemontesi, che scrive: «*Nello scorrere le pagine di questo volume,*



il pensiero non può non andare a Padre Giuliano Gasca Queirazza S.J., vice presidente del Centro Studi Piemontesi, professore emerito dell'Università di Torino e filologo di fama internazionale, recentemente scomparso. Padre Gasca avrebbe saputo condurre, tra tante figure e colori accattivanti, una lettura "altra", attraverso i mille e mille cognomi e le altrettante loro varianti che compaiono nel Blasonario.

Un repertorio di dati che lo avrebbe affascinato e dal quale avrebbe saputo ricavare quelle osservazioni di raffinata sapiente filologia sulla multiforme natura dei nomi, per rispondere alle apparenti semplici domande: "pensi che il tuo nome voglia dire qualcosa?"

E come e quando è iniziato?"
Ai cognomi del Piemonte padre Gasca aveva dedicato uno dei suoi ultimi lavori e l'ultimo suo

volume, il primo di una serie purtroppo interrotta sul nascere: Nomi di famiglia piemontesi (Torino, Centro Studi Piemontesi/Università di Torino-Dipartimento di Scienze Letterarie e Filologiche, 2008). Ma i suoi studi in questo campo risalivano già a anni relativamente remoti, testimoniati, per esempio, dall'articolo Nomi di persone e di famiglie in Torino nella seconda metà del Trecento (1974) o dal saggio Nomi personali e familiari in -ulf, -olf: contributo all'indagine dell'antroponimia di origine germanica nella regione piemontese, pubblicato in: Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo (1975), oppure ancora, più avanti nel tempo, da Nomi di famiglia nel Duecento in Villa(falsetto) (1994): citazioni minime da una bibliografia vasta che si può leggere in "Studi Piemontesi", XXXVIII, 2 (2009).



Stemma Beccio

In Università Gasca promosse e coordinò numerose tesi di laurea che indagarono, a partire dai secoli medievali, sull'antroponimia piemontese di differenti aree della regione: il Torinese (da Collegno al Canavese), le Valli Stura, Grana, Varaita, il Monregalese, l'Albese, il Braidese e il Cuneese in generale; oppure sulle Valli Orco e Soana, sull'Astigiano, l'Alessandrino, il Casalese e il basso Monferrato, il Novarese e la Valsesia, la Valle d'Aosta. Con l'edizione del Blasonario, il Centro Studi Piemontesi, rinnovando una felice tradizione di collaborazione con il Consiglio Regionale del Piemonte, aggiunge quindi un tassello importante a uno dei vari filoni che alimentano le sue collane editoriali, quello che si dedica alle famiglie piemontesi sotto differenti profili, con studi di onomastica, linguistica, antroponomia, toponomastica, bibliografia, storia, araldica ...



... quella del Torinese (da Collegno al Canavese), le Valli Stura, Grana, Varaita, il Monregalese, l'Albese, il Braidese e il Cuneese in generale; oppure sulle Valli Orco e Soana, sull'Astigiano, l'Alessandrino, il Casalese e il basso Monferrato, il Novarese e la Valsesia, la Valle d'Aosta. Con l'edizione del Blasonario, il Centro Studi Piemontesi, rinnovando una felice tradizione di collaborazione con il Consiglio Regionale del Piemonte, aggiunge quindi un tassello importante a uno dei vari filoni che alimentano le sue collane editoriali, quello che si dedica alle famiglie piemontesi sotto differenti profili, con studi di onomastica, linguistica, antroponomia, toponomastica, bibliografia, storia, araldica ...

Un filone che ha ancora molti innovativi progetti in cantiere: e il lavoro continua».

Dobbiamo ricordare che Il Centro Studi Piemontesi-Ca de' Studi Piemontèis è stato fondato nel 1969 da Renzo Gandolfo, col proposito di ridare vigore e dignità alla cultura regionale, studiata e vissuta in chiave europea.

L'attività del Centro Studi Piemontesi si è subito caratterizzata per l'impegno scientifico volto a promuovere lo studio della vita e della cultura piemontese in ogni loro manifestazione, nella convinzione che un'identità affonda le sue radici più vere e profonde nel proprio patrimonio storico e culturale, quindi pubblicare i propri lavori attraverso il Centro Studi Piemontesi significa avere raggiunto un livello più che accettabile in una o più branche della cultura piemontese.

Poi si passa alla breve ma esaustiva Prefazione di Enrico Genta Ternavasio, Università di Torino, che con abile sintesi tratta dell'origine e della diffusione dell'araldica ponendola nella problematica delle sue varie sfaccettature e proiettandola in un contesto evolutivo: «L'uso e la progressiva diffusione delle insegne araldiche si iniziano nel XII secolo.

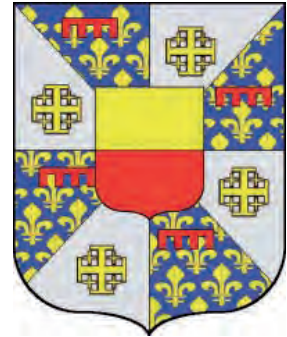


Stemma Bellone

Non è senza significato che sullo scorcio dell'XI si fosse verificato il cosiddetto rinascimento giuridico, e cioè la riscoperta del diritto romano giustiniano ad opera della neonata scuola di Bologna.

L'attenzione per un diritto complesso comporterà, nel XII secolo e nei seguenti, l'affermazione di un ceto di specialisti, i giuristi, liberi interpreti e restauratori del diritto antico, in grado di elaborare un "sistema" imperniato sul difficile equilibrio tra regole giuridiche universali e principi consuetudinari locali. I giuristi progetteranno e realizzeranno uno schema operativo caratterizzato dalla pressoché totale latitanza dell'autorità dello "Stato" ed esente dalla convinzione, tutta moderna, che il diritto debba interamente provenire da chi detiene il potere politico.

Su queste medesime linee portanti all'interno di una cornice giuridica forgiata sull'idea della consuetudine = fatto normativo, si elaborano i principi che delineano la scienza e l'arte araldica: per



Stemma Bollerii

comprendere il fenomeno, si possono utilizzare i concetti di "ordine spontaneo" e di "consensus utentium".

Si deve, soprattutto, tenere ben presente che le "regole" araldiche sono l'espressione di forze vive e vitali, che trovano origine nelle più profonde esigenze della società medievale: l'araldica assume una configurazione propria, leggibile secondo le coordinate di un ordine dinamico alla cui base non stanno norme coattive, provenienti dall'alto dell'autorità "pubblica", ma principi, elaborati all'interno di una *societas* dai contorni ancor oggi un po' misteriosi, dotati di una spiccata dinamicità e adattabilità.

È evidente che, prima che si possa parlare di concessioni di stemmi, essi sono all'origine liberamente adottati: esiste quindi - prima dell'epoca in cui, nella



settori, il potere politico andrà ad occupare, con crescente invadenza, gli spazi fino ad allora lasciati alla creatività spontanea - una consuetudine araldica.

Questa si alimenta, come ogni consuetudine, di tradizione e di interpretazione, e assume così dei tratti di scientificità progressiva; va però sempre ricordato come il processo

di crescita evolutiva avvenga seguendo i ritmi e le cadenze di quello che, appunto, si denomina ordine spontaneo.

Non è affatto casuale che la prima e la più importante costruzione di principi araldici sia ad opera di un giurista “privato” - per quanto sommo - come Bartolo da Sassoferrato (il quale sostiene il legame tra arma e nome, su questa base, la liceità dell’assunzione dello stemma propria autoritate). In questi secoli originari si può notare come l’araldica comunichi efficacemente attraverso la sua oggettività e il suo pragmatismo, che tendono progressivamente a corroborarsi aderendo ad una realtà teoretica: si pensi, come esempio eloquente, alla prevalente originalità delle insegne araldiche, che raramente si confondono (e proprio Bartolo discuterà il caso di uno stesso stemma



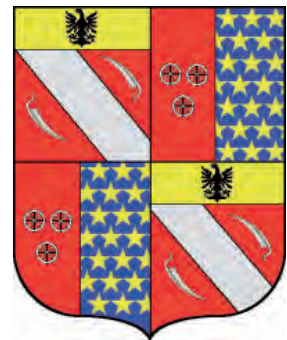
Stemma Carron



Stemma della Valle

usato da due soggetti), il che ci fa imperiosamente riflettere sull’efficacia della comunicazione in epoca così risalente. Ben può, quindi, l’araldica essere studiata anche come un esempio del laboratorio giuridico medievale, in cui operano forze vive e spontanee, tra continuità e discontinuità, la cui ricchezza a volte disorienta chi la osserva con intenti “razionalistici” riduttivi: si pensi, a questo proposito, a quanti

si ostinano a distinguere tra un’epoca anteriore contrassegnata da un uso dello stemma definito “di fatto”, contrapposta ad un’altra, successiva, in cui dal fatto si sarebbe passati al diritto, con la concessione o il riconoscimento dell’arma da parte dell’autorità pubblica. I medievisti - pur autorevoli - che persistono nell’utilizzo di questi schematismi e che fanno propria questa distinzione, insidiosamente semplice tanto da essere semplicistica, fanno mostra di ignorare inconsapevolmente proprio uno degli aspetti più tipici del Medioevo, intimamente connesso con il concetto di autonomia; insistendo sul rigido antagonismo tra fatto e diritto e non cogliendo l’essenza di quella che non è la contrapposizione, bensì la compenetrazione tra fatto e diritto, cadono nell’equivoco di chi valuta utilizzando formule e clichés tipici del formalismo statualista moderno. L’equivoco - e la mistificazione - consistono nel fornire una lettura, fuorviante, che tende a “giustificare” (o a non giustificare!) quanto non ha bisogno di essere giustificato, facendo uso anacronisticamente dello strumentario normativistico.



Stemma Fassati



Stemma Grisella

quanto non ha bisogno di essere giustificato, facendo uso anacronisticamente dello strumentario normativistico.

Analogamente ispirata ad improponibili paradigmi gerarchici è la superata distinzione tra “scienze autonome” e “scienze ausiliarie”, alla quale restano pur tuttavia

tenacemente appesi molti storici, inspiegabilmente sordi alle suggestioni della metascienza contemporanea ed alle inderogabili necessità multi e interdisciplinari.

Su linee profondamente attuali e fecondamente aperte allo sviluppo si muove invece il libro che oggi viene alla luce, che rappresenta - in un senso proprio e in tutta evidenza - una consolidazione araldica, che intende porsi come tangibile e stabile riscontro materiale e che, anche alla luce delle brevi osservazioni svolte, ci consente qualche riflessione conclusiva.

L'araldica, che guardi al passato, oggi trova spazi culturali e riscuote interesse nella società in misura ben maggiore di quanto non si sia potuto vedere nell'ultimo secolo: il presente sembra annunciare un avvenire di rinnovata vitalità e il libro di cui



ci occupiamo ne è essenziale testimonianza. Che sarà nel futuro? A parte i più scontati - ma assai importanti - aspetti commerciali, industriali, pubblicitari che occupano sempre più importanti territori della comunicazione visiva e che danno origine ad una sorta di espressività simil-araldica, accanto ai più collaudati e risaputi utilizzi in campo storico e giuridico, mi pare che il prossimo inevitabile collasso delle residue bardature formalistiche e statualistiche, alla luce dei nuovi scenari globali, possa costituire il fertile suolo per interessanti sviluppi dell'araldica, che, ancorandosi all'elemento della tradizione, specialmente prezioso per le evocazioni estetiche che include, potrà crescere spontaneamente, non trascurando altresì i contatti e gli scambi con culture storicamente diverse». Ed eccoci giunti all'Introduzione dell'autore che racconta le



Stemma Havard

varie tappe che hanno portato alla stesura di questo libro e le ragioni per cui dal 1998 lavora sulla rete a questo progetto: «*Gran parte del contenuto di questo volume riprende i testi e le immagini del Blasonario Subalpino (<http://xoomer.virgilio.it/blasonpiemon/>), un sito ormai presente in rete da quasi undici anni.*



Le numerose integrazioni (attuata in base a criteri che i curatori descrivono nella loro nota introduttiva) sono accompagnate da un asterisco e solo in alcuni casi sono già corredate da disegni. L'idea del Blasonario è nata casualmente a metà del 1998. In quel periodo ho avuto tra le mani una mazzetta di campioni di stoffe scozzesi: cercando di attribuire, con l'aiuto di internet, i diversi tartan ai loro clan, mi sono imbattuto in un bellissimo sito intitolato The Great Hall of Clans (ora purtroppo scomparso, segno tangibile dell'estrema mutabilità della rete), pieno anche di splendide riproduzioni a colori di stemmi.

Perché non fare qualcosa di simile per il nostro Piemonte?

Con un po' d'incoscienza (sicuramente l'interesse non era ancora sufficiente a fare di me un esperto di araldica o di feudalità o di altri argomenti correlati) ho deciso, mettendo a frutto qualche

infarinatura e competenza tecnica sugli strumenti della rete, di realizzare un'opera dedicata alle famiglie nobili piemontesi, raccogliendone in un unico contesto i nomi, il luogo di origine, i titoli, il blasone e il motto.

Le varie pagine sarebbero state consultabili gratuitamente e quindi a disposizione di tutti i navigatori on-line. Fin dall'inizio di questa avventura, mi sono stati molto chiari i limiti del lavoro: le pagine in rete avrebbero rappresentato solo un'integrazione di dati e informazioni reperiti in testi diversi, senza alcun apporto di studi originali.

Il materiale a disposizione era però letteralmente immenso e quindi realisticamente mi sono imposto alcune altre limitazioni.

All'inizio le famiglie trattate sono state essenzialmente quelle detentrici di feudi e diritti signorili, catalogate come di "nobiltà originaria" e di "nobiltà acquisita", secondo la classificazione introdotta



Stemma Isnardi

da Francesco Guasco di Bisio nel suo *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e ripresa (previ opportuni distinguo e considerazioni) nel Catalogo Bolaffi della Nobiltà Piemontese: sono state quindi escluse le famiglie nobilitate dopo la Restaurazione. Con il tempo, il lavoro si è però progressivamente esteso anche alle antiche famiglie*



Stemma Leardi Angeleri

nobili non titolate, per esempio a quelle appartenenti ai vari patriziati e ceti dirigenti cittadini (come le famiglie decurionali e consolari di varie città).

Una delle opere fondamentali nelle mie ricerche è stata il Patriziato Subalpino di Antonio Manno.

Per una fortunata coincidenza, proprio nel 2000 e grazie alla benemerita attività di Vivant (<http://www.vivant.it>), l'intera opera di Manno è stata integralmente messa in rete, a disposizione di tutti.

Un altro testo esistenziale è stato il già citato Dizionario feudale di Francesco Guasco (anch'esso recentemente reso

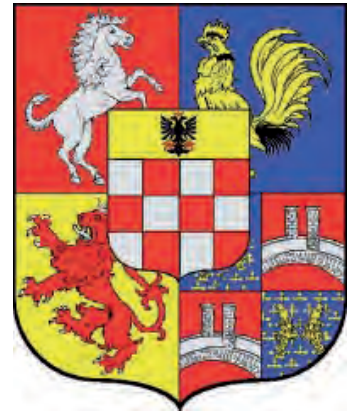
disponibile in internet nel sito di Vivant).

Numerose altre opere a stampa, i siti araldici di alcuni studiosi francesi e spagnoli e vari antichi stemmari online mi hanno fornito materiale prezioso, talora indispensabile, per arricchire il Blasonario.

Contributi importanti sono anche arrivati da numerosi appassionati della materia, che mi hanno inviato indicazioni e immagini di stemmi.

Naturalmente non tutto è stato semplice.

Da un lato cresceva il numero delle famiglie con i relativi stemmi e quindi aumentavano le dimensioni del Blasonario. Dall'altro dovevo fare i conti con il limitato spazio che i vari "provider" di rete mi mettevano gratuitamente a disposizione.



Stemma Pallavicino delle Frabose



Stemma Pico

Questi vincoli mi hanno costretto a disegnare, nei primi anni, stemmi a bassa risoluzione (quindi graficamente appena accettabili) e contemporaneamente a "migrare" da un provider all'altro per ben tre volte da maggio 1999 ad aprile 2003. Un figlio di questi vincoli iniziali è anche il nome identificativo del sito nell'indirizzo di rete.

Poiché questo nome non poteva superare i dodici caratteri, adottai la dicitura "blasonpiemon": con gli anni mi sono affezionato al nome e da allora ho deciso di mantenerlo invariato. Come detto, il contenuto del Blasonario on-line è man mano grandemente aumentato: troppe sono state

le relazioni storiche tra il Piemonte, la Valle d'Aosta, il Nizzardo e la Savoia per limitare la mia ricerca solo alla nostra regione.

Ed ecco che negli anni i confini geografici di quello che inizialmente era il Piccolo Blasonario Piemontese si sono estesi sino a comprendere famiglie di queste terre, a noi così legate.

La sezione principale del sito on-line è stata quindi intitolata Blasonario Subalpino ed è appunto relativa a Piemonte, Valle d'Aosta e contea di Nizza. Per la Savoia e gli altri territori sabaudi d'oltralpe è nata un'appendice specifica (il Blasonario sabauda transalpino), che contiene informazioni e immagini relative a quasi novecento famiglie: queste famiglie per ora non sono state recepite nella versione a stampa, se non con riferimento a quelle che ebbero un preciso ruolo e presenze nella regione subalpina.

Pochi mesi fa Gustavo Mola di Nomaglio mi ha proposto di utilizzare il materiale raccolto nel Blasonario Subalpino per un'opera più vasta, nella quale sarebbero state incluse, ad opera di Roberto Sandri-Giachino e sua, pure molte famiglie piemontesi non ancora comprese nelle mie pagine in rete, ossia quelle nobilitate dopo la Restaurazione e altre, anche antiche.

Ho accettato volentieri, anche se i tempi stabiliti per la pubblicazione erano strettissimi. Come si sottolinea nelle note dei curatori, non c'è stato il tempo per disegnare gli stemmi delle centinaia di famiglie che formano questo esteso ampliamento (e ancora non si può parlare di un vero e proprio completamento), non si esclude che si possa farlo in un secondo momento, guardando, per quanto possibile, alla completezza. Per le famiglie già presenti nel blasonario on-line sono state invece riviste tutte le schede e sono stati disegnati ex-novo circa 2.200 stemmi, sugli oltre 3.200 presenti.

È chiaro che un'opera di queste dimensioni, nonostante tutta la cura posta nella sua redazione, ha sicuramente errori, inesattezze, dimenticanze.



Da seguace dilettante del grande Antonio Manno, mi permetto però di concludere con le parole con cui lo stesso Manno termina l'introduzione "Al lettore" del secondo volume del Patriziato Subalpino: "Facile inventis addere! Tenga conto, il lettore benigno e discreto, del lavoro mio che fu di sterpamento e di buone intenzioni"».

Come si evince dalle sue stesse parole *Federico Bona* ha lavorato (e lavora) affinché la regione storica di cui tratta sotto l'aspetto araldico avesse in rete ed ora non solo in rete una banca dati utile agli appassionati della materia araldica per trovare in un corpo unico e senza tante ricerche gli stemmi delle famiglie che hanno dato vita giorno per giorno alla storia di quella che era una grande Nazione.

Nel corso dell'opera i criteri di inserimento si sono allargati in un'ottica più ampia che permettesse una maggiore conoscenza di "nuove" famiglie che non avrebbero potuto essere inserite se fossero stati mantenuti i primitivi criteri.

Questo modo di pensare tuttavia è profondamente immerso in una cultura che trova il suo fondamento e l'ispirazione al proprio *modus operandi* in quanto esistito nel passato e già conosciuto a livello divulgativo come l'opera del Guasco di Bisio o del Manno che naturalmente meritano il più grande rispetto per il loro lavoro di ricerca svolto in un'epoca dove non

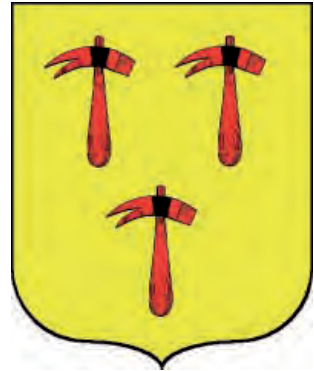
esistevano le nostre "comodità", ma nell'opera sono inserite anche indicazioni desunte dai libri di Aldo di Ricaldone che non sempre indica le fonti quando scrive di stemmi. Segue - ed è di interesse per l'esplicazione del contenuto e dei criteri che sono stati adottati in questo lavoro particolarmente riferendosi all'"ampliamento" non risultante nel blasonario on line, nonché alle note sulla nascita, sulle originarie funzioni dell'araldica e sull'ordinamento araldico degli Stati sabaudi - quanto viene scritto da *Gustavo Mola di Nomaglio* e *Roberto Sandri Giachino* nello studio "Il blasonario di *Federico Bona dal mondo virtuale alla carta stampata*", dove si legge: «La capillare diffusione delle armi gentilizie in Piemonte, nella regione subalpina e nell'intera Europa cristiana ha motivazioni forti e concrete.

I simboli araldici che ancora oggi compaiono su palazzi, chiese, castelli, quelli che troviamo in antichi manoscritti, dipinti, sculture, lapidi, vetrate, legature e su mille



diverse suppellettili del passato evocano e talora illuminano brandelli della nostra storia.

Attraverso gli stemmi, ad un tempo sistema/linguaggio di comunicazione visiva e manifestazione dalle valenze giuridiche, simboliche, artistiche, morali, storiche, feudali, si sono rappresentati nel corso di molti secoli non solo l'identità, l'onore, la continuità, la coesione e gli sviluppi genealogici di singole famiglie, non sempre e non necessariamente nobili, ma anche i loro concreti diritti, di possesso, di giurisdizione, di patronato, "politici". Per censire le armi gentilizie familiari presenti in una regione quale quella subalpina, destinata a confluire precocemente, rispetto il resto d'Italia, sotto lo scettro della grande, e dai suoi popoli amatissima, dinastia sabauda, dovevano essere contemporaneamente percorse diverse



Stemma Ponzone



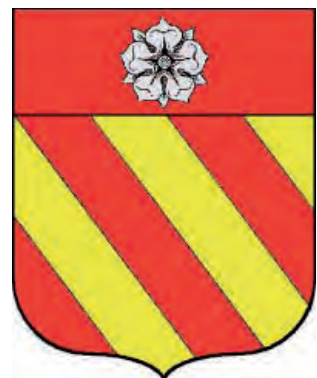
Stemma Striggi

strade. Un forte nucleo territoriale dello Stato era legato ai Savoia sino dal medio evo, al punto che l'identità del Piemonte e dei suoi sovrani si fondono e si compenetrano senza soluzione di continuità in un lunghissimo arco di tempo (tanto che sarebbe difficile approfondire la storia e i valori del Piemonte, tacendo del parallelo divenire di un popolo e di una casa regnante in costante dialogo tra loro). Altri territori si erano progressivamente agglomerati attorno ai domini più antichi, con articolate provenienze storico-dinastiche.

Per delineare un quadro abbastanza completo, occorreva indagare nelle differenti

direzioni geopolitiche e ricercare quelle variegate tracce e matrici originarie che rivelavano, anche nel solo Piemonte, a fianco di un granitico nucleo di famiglie autoctone, altre avventizie non prive di consistenza, soprattutto in seno ai certi nobiliari.

In primo luogo si trattava di famiglie savoiarde e nizzarde. Pur sempre, quindi, piemontesi, come si sarebbe detto in passato, dato che ad un certo momento con questo termine ci si riferiva a tutti gli abitanti degli Stati sabaudi dei due versanti alpini, congiunti da una sola storia e da una sola identità. Il fatto che al di là delle Alpi si parlasse il francese (come, perlopiù, in Valle d'Aosta) non compromise mai la complessiva coesione identitaria delle popolazioni di una nazione che era a tutti gli effetti bilingue, nella quale le stesse leggi, consolidazioni, regolamenti pubblici, erano indifferentemente promulgati e diffusi in italiano e in francese.



Stemma Tibaldeschi

Secondariamente si doveva registrare negli Stati sabaudi una multiforme presenza storica di casate nobili originarie della Liguria e della Lombardia milanese e mantovana.

Il blasonario che ora si pubblica si rivolge al vasto pubblico degli appassionati, degli studiosi, di quanti si imbattono, nel corso delle proprie ricerche storiche e storico-artistiche, in armi gentilizie meritevoli di essere studiate, ora fonte di rivelazioni ora di punti interrogativi.

Esso riguarda, a fianco delle famiglie piemontesi, valdostane e nizzarde che fecero uso di stemmi, quelle savoiarde, liguri, lombarde e altre, che in Piemonte e nei territori subalpini lasciarono impronte ancora oggi rilevabili, per differenti motivi, quali l'avervi posseduto giurisdizioni feudali, beni e castelli.

La realizzazione di un censimento delle fonti araldiche locali in chiave storica non potrebbe avvalersi, e Federico Bona lo dimostra bene, di semplici indagini archeologiche o della mera individuazione delle pur ricche residue testimonianze materiali di cui si è detto sopra, salvo giungere a rappresentare un'immagine estremamente incompleta e lacunosa di quello che fu un patrimonio costituito da figure del blasone e da conseguenti identità familiari immensamente più numerose. Fortunatamente di quel patrimonio ci hanno trasmesso un vasto campione anche numerosi antichi storici e araldisti, che hanno rilevato e raffigurato i tasselli che lo formavano, di tempo in tempo, quali testimoni oculari, tramandando ai posteri, mediante lavori a stampa o restati manoscritti, localizzazioni, immagini, oppure descrizioni idonee a ricostruire fedelmente ciascun blasone.

Molti stemmi, senza la loro intermediazione sarebbero andati persi per sempre (e con essi, talora, addirittura la memoria stessa delle famiglie che li inalberarono).

Fabrizio Antonielli d'Oulx ha recentemente promosso, quale presidente dell'Associazione Vivant (coinvolgendo la Delegazione di Piemonte-Valle d'Aosta del Sovrano Militare Ordine di Malta, il Corpo della Nobiltà Italiana e la Società Italiana di Studi Araldici), una vasta e sistematica raccolta, destinata, con precise finalità di tutela, conservazione e valorizzazione, a documentare l'araldica in Piemonte dal medioevo al Novecento.

A partire da Torino, l'operazione si sta snodando, con la collaborazione di Archivi e Biblioteche, attraverso tre distinti convegni di studio, dei quali si pubblicheranno di volta in volta gli atti, finalizzati a censire sia le figure trasmesse attraverso documenti e manoscritti (l'Araldica del pennino), sia attraverso i residui reperti araldici, non raramente di grande valore, trattandosi del risultato del lavoro di artisti o di qualificati artigiani (Araldica del pennello e Araldica dello scalpello).

Il Blasonario piemontese e subalpino di Federico Bona che ora vede la luce grazie alla sensibilità del Consiglio Regionale del Piemonte, presieduto da Davide Gariglio, del Centro Studi Piemontesi, diretto da Albina Malerba e presieduto da Giuseppe Pichetto, nonché dell'Associazione Amici di Bene, guidata da Michelangelo Fessia, costituirà pure un eccellente ausilio all'importante campagna del Vivant, alla quale offre un perimetro di informazioni preziose, anche nel quadro del lavoro di ricerca sul campo.

Per realizzare l'edizione del blasonario si sono dovute affrontare complessità e problematiche articolate, non sempre facilmente risolvibili in modo del tutto omogeneo, relative sia al criterio scientifico da applicare, sia grafiche e tipografiche.

L'intera composizione è frutto di un lavoro "manuale", finalizzato a una forte concentrazione delle informazioni e delle figure, all'interno di spazi predefiniti relativamente ristretti, dato che si intendeva condensare in un solo volume, non troppo massiccio e di agevole e veloce consultazione, una massa di immagini e di dati oggettivamente monumentale che avrebbe potuto occuparne parecchi. Anche se si è inteso fornire uno schema di informazioni e un'impaginazione uniformi per ogni voce, in alcuni casi la dimensione e la distribuzione spaziale dei contenuti hanno fatto aggio sull'omogeneità.

Il lavoro nel suo complesso e ogni singola voce che lo forma, sono finalizzati essenzialmente a fornire le figure e/o blasonature degli stemmi: un volume di immagini, di colori e di evocazioni di nomi e personaggi in primo luogo, nel quale si è inteso rendere disponibili per ciascuna famiglia anche alcuni dati onomastici e storici di base: varianti della forma cognominale principale, luoghi d'origine e di residenza, talora qualche spunto di storica rilevanza, eventuali titoli.

Nel caso di famiglie feudali, l'autore ha fornito l'indicazione dei luoghi a cui ciascuna era legata.

Risultando impossibile (per mere questioni di spazio e tempo) distinguere gli specifici possessi dei diversi rami discendenti da uno stesso stipite, egli ha optato per indicare, in linea di massima, i possessi associabili a ciascun ceppo in termini complessivi, suddividendoli in base al titolo appoggiato sui diversi feudi, elencati normalmente in ordine alfabetico. Le titolature sono dettagliate, spesso complete; per i titoli marchionali l'autore ha generalmente specificato la data di concessione.

Per compiere le citate associazioni famiglie/feudi era necessaria una base per quanto possibile neutrale e comune.

Questa è stata individuata principalmente nel dizionario feudale di Francesco Guasco, essendone ben noti pregi e difetti: i primi sono stati considerati decisamente preponderanti rispetto i secondi, mentre la sua validità, sotto molti profili permane incontestabile.

E a Francesco Guasco si è fatto riferimento, in taluni casi, nell'indicare remoti retaggi signorili o domini feudali. Altrettanto dicasi per quanto concerne l'appartenenza a famiglie "procuratorie" di vari Comuni medievali.

La vasta e preziosa base di dati che costituisce il blasonario è stata ideata da Federico Bona, come lui stesso spiega nella propria introduzione, che ha progressivamente depositato nel proprio sito internet, attraverso un lavoro più che decennale migliaia di figure e di blasonature. Preliminarmente si intendeva trasferire sul supporto tangibile quale è la carta stampata l'esatta fotografia delle armi gentilizie e dei contenuti testuali presenti in rete. In realtà, tirando le somme del lavoro fatto, non ci troviamo, nonostante le intenzioni originarie, soltanto di fronte a una sorte di duplicazione di un bacino di dati e di stemmi.

Molti aspetti, impostazioni e informazioni, che con piena legittimità potevano esistere in un contesto quale quello di Internet - costantemente modificabile e aggiornabile - hanno richiesto, nel momento in cui si doveva passare su un supporto “permanente”, qualche riflessione, puntualizzazioni e alcune soluzioni di compromesso di volta in volta valutate con l'autore.

Inoltre, siccome il bacino di figure creato nel Blasonario subalpino da Bona, si arrestava, in linea di principio, ai limiti cronologici del tempo convenzionalmente definito come l'Antico Regime e aveva quale oggetto precipuo, nei limiti di tale epoca, le famiglie della nobiltà titolata, è risultato utile operare un corposo aggiornamento di stemmi divenuti il distintivo di numerose famiglie in epoche successive, oppure usati da case non nobili, oppure, ancora, detentrici, già nell'Ancien Régime, o più avanti nel tempo, della semplice “nobiltà”, senza altri titoli.

Le aggiunte, costituendo un apporto autonomo rispetto al blasonario di Bona, sono generalmente connotate da un asterisco e solo raramente sono corredata anche da figure.

Un buon numero di esse forse potrà segnare un percorso di ampliamento dei contenuti on-line. Pur avendo ben presente l'intendimento prestabilito di non creare eccessive divaricazioni tra le due anime del blasonario, abbiamo per ora, tirando le somme, a disposizione due redazioni, nel loro complesso, abbastanza distinte: se la versione virtuale ha alimentato quella cartacea, non è difficile immaginare che quest'ultima possa, a sua volta, divenire la traccia di futuri sviluppi in rete.

Se anche non si fossero generati due distinti strumenti di consultazione, nella misura in cui si è detto, riteniamo che il consolidamento su carta di un lavoro vasto e importante quale quello di Federico Bona dovesse assolutamente essere fatto.

Le potenzialità di internet sono straordinarie; la disponibilità di testi consultabili in forma integrale on-line sta generando un bacino di dati e informazioni, a disposizione di chiunque, fino anche solo a pochi, pochissimi anni fa semplicemente inimmaginabile.

Un bacino che potrebbe addirittura indurre talune biblioteche a limitare l'entità e la costosa gestione dei propri materiali cartacei.

Ma sul futuro dei contenuti internet incombono anche dubbi e interrogativi: quanti preziosi contenuti sono già comparsi nella rete e poi scomparsi senza lasciare traccia di sé e spesso senza che se ne sia potuta rintracciare la fonte?

Come potremo, in futuro, non disponendo della “carta”, ovvero degli originali delle opere depositate nel mondo virtuale, essere certi che i testi rispecchino in tutta la loro pienezza e conformità il pensiero degli autori o i dati da essi prodotti, o le diverse ricostruzioni storiche di epoche, fatti, eventi? Siamo poi certi che le evoluzioni dei sistemi informativi garantiscano la compatibilità delle basi dati attualmente costituite e la loro conservazione; senza andar incontro a pesanti e scoraggianti oneri di conversione? Come se non bastasse, l'evoluzione tecnologica renderà sempre più agevoli le modifiche o addirittura la manipolazione delle immagini delle pagine dei libri, con impatti non prevedibili sulla validità e autenticità di quanto messo a disposizione dell'umanità.

Diverso potrebbe essere il discorso per gli e-book ma, anche nel loro caso, e circa la diffusione è lecito avere perplessità: essi non sono solo un diverso modo di leggere un libro o contenuti di qualunque tipo.

Prima di essere la versione elettronica di un libro essi sono un “non-libro”. La loro affermazione oggi viene vista come un’opportunità di libertà, di libera circolazione delle idee e degli scritti (non priva di vantaggi commerciali per scrittori e editori), sia in presenza di specifici vincoli tecnologici (iniziale necessità di acquistare determinati software e/o apparecchiature) sia in assenza di essi (possibilità di scaricare a pagamento - o gratuitamente - un testo dalla rete, leggibile con gli strumenti comunemente preinstallati sui computer in commercio).

Comunque si intenda percepirli e interpretarli (e senza troppi dubbi circa i loro futuri trionfi), restano, attorno agli e-book interrogativi di varia natura, a partire dai dubbi relativi alla manipolabilità dei loro contenuti.

Quest’insieme di considerazioni in ordine al futuro dei libri quali prodotti “stabili”, non modificabili, ha offerto un altro motivo all’autore e ai curatori per pervenire a una moderna “consolidazione” dell’araldica subalpina.

Per rendere migliore il risultato grafico Bona ha ridisegnato numerosi stemmi e ha compiuto un enorme lavoro onde migliorarne la definizione: ognuna delle immagini presenti in internet è stata specificatamente trattata e rimaneggiata.

Moltissime figure, inoltre, sono state generate appositamente a corredo della versione cartacea; alcune sono già presenti in Internet, altre lo saranno, probabilmente, in progresso di tempo, come già è accaduto per alcune recenti e importanti pubblicazioni araldiche, alle quali Federico Bona ha contribuito in modo determinante con i propri disegni. NASCITA ED ORIGINARIE FUNZIONI DELL’ARALDICA. Segni e simboli propri dell’araldica sono stati anticipati da arcaiche popolazioni e civiltà, come l’Egizia, la Greca e la Romana, tuttavia essa ha una storia non ancora millenaria, dato che si può parlare di sue concrete anticipazioni, nel senso ora corrente, cioè, come di un complesso e codificato sistema di simboli, lemmi, colori combinati tra loro nel rispetto di regole e norme precise e universalmente riconosciute ed applicate, solo tra la fine del XII secolo e i primi decenni del XIII. E solo in quell’epoca gli stemmi divengono segni di riconoscimento e di identità a livello ereditario, che consentono di riconoscere non singoli individui ma intere famiglie. Nel far eseguire la loro arma gentilizia gli uomini del passato sentivano di compiere un atto che, pur passando attraverso la mediazione di una serie di valenze simboliche, giungeva ad avere una portata tutt’altro che astratta. Lo stemma diveniva agli occhi degli uomini dell’Antico regime una rappresentazione tangibile della durevole coesione di gruppi parentali, della continuità della famiglia e il simbolo di un’unità non solo materiale (sangue e beni da trasmettere di padre in figlio) ma anche spirituale (valori, identità, fede).

L’uso di insegne gentilizie conteneva inoltre in sé precise valenze sociali. Come scrive Andreina Griseri, riferendosi all’opera di Juvarra, gli stemmi apposti sui diversi palazzi potevano essere letti anche come messaggio politico “proiettato in un intreccio di relazioni aperte, un segno dell’individuo umano in dialogo con la società civile”.

Attraverso la lettura degli stemmi, potevano essere declinate in molti casi le parentele di una famiglia, ricostruite attraverso semplici immagini intese genealogie ed alleanze matrimoniali e non solo: potevano anche essere intuiti eventi storici memorabili, concessioni di titoli e feudi, il confluire in una famiglia dell'eredità di un'altra in essa estinta e via dicendo. Sono questi solo alcuni dei motivi per cui il blasone si estese rapidamente durante il medioevo dagli scudi che i cavalieri usavano in combattimento a tutte le famiglie nobili.

Poi si allargò lentamente, di secolo in secolo, con un processo di notevole rilevanza giuridica e sociale a molte altre famiglie.

Con l'allargarsi dell'uso degli stemmi al notabilato, le insegne gentilizie tesero a differenziarsi in nobili e non nobili.

Quelle nobili divennero tendenzialmente riconoscibili per essere timbrate, vale a dire sormontate da una corona o da un elmo o da altri elementi di valore codificato. Ma almeno dall'inizio del XVI secolo anche l'uso di uno stemma nobile non costituiva più, in assenza di altri elementi di valutazione, un'attestazione convincente di appartenenza alla nobiltà, un fatto che fece percepire l'esigenza di regolamentazioni araldiche, sia da parte degli utilizzatori, sia degli Stati, progressivamente accentratori di ogni potestà, compresa quella di concedere, spesso mediante il pagamento di una tassa, l'uso di armi gentilizie.

NOTA SULL'ORDINAMENTO ARALDICO NEGLI STATI SABAUDI. L'uso di armi gentilizie fu originariamente libero; a partire dal Quattrocento fu regolamentato e, dal secondo Cinquecento, fu subordinato ad un consegnamento (una sorta di registrazione) in mancanza del quale si considerava, se non propriamente illegittimo, non debitamente fondato l'utilizzo di stemmi a qualunque titolo.

Le motivazioni delle regolamentazioni poste in atto erano fiscali e d'ordine sociale e politico. Se è vero, in generale, che la semplice utilizzazione di armi gentilizie non rappresentava, come si è accennato, un segno indiscutibile di nobiltà, non è meno vero che, in progresso di tempo, l'uso di stemmi divenne nei paesi retti dai Savoia, anche come conseguenza dei citati disciplinamenti, diritto pressoché esclusivo delle famiglie nobili, come si dirà.

Già un editto di Emanuele Filiberto vietò a chiunque non fosse "nobile di sangue, dignità e grado" di far uso d'armi gentilizie. Agostino Paradisi, riferendosi agli usi vigenti in diversi ordini cavallereschi, rileva che per parecchi di essi, tra gli altri per il Gerosolimitano, le prove d'arme potevano valere - a fianco di altre valutazioni - per provare il possesso di una "nobiltà generosa", a patto che l'uso fosse documentabile da tempi remoti, giacché, per servire a tale scopo, le armi dovevano "esser cognite per lo corso di cent'Anni". Per questo nei citati consegnamenti d'arme si leggono frequentemente indicazioni riferite dai diversi consegnanti circa l'antichità dei loro stemmi: quando un'arma veniva definita come antica, si deve ritenere che, in linea di massima, ne fosse documentato l'uso da almeno sessant'anni; quando veniva detta antichissima, aveva certamente superato la "centenaria prescrizione" cioè ne poteva essere provato l'uso pacifico nello spazio di oltre un secolo. Le più remote

disposizioni dei Savoia nel campo della blasonatura di cui sia rimasta memoria, tra le più antiche a livello europeo, sono comprese negli Statuti emanati nel 1430 da Amedeo VIII. In essi si proibiva esplicitamente l'uso di "Arma vel Insignia" a chiunque non ne fosse possessore ab antiquo o non ne avesse ottenuto concessione da un principe sabauda, dall'imperatore o da altri aventi al riguardo legittima potestà. Un tassello precoce dell'attività di controllo esercitata in campo araldico dai Savoia è costituito dal sopra citato editto filibertiano emanato il 21 giugno 1579. In esso si vietava a chiunque non fosse nobile di sangue o nobilitato dalla dinastia sabauda di far uso di armi gentilizie incise, scolpite o dipinte, come pure di tenere sulle proprie case e palazzi banderuole o altre insegne di nobiltà, se prima non ne era stato fatto il consegnamento, prescritto nell'editto, ai delegati della Camera dei Conti. La conseguente consegna si svolse tra il 10 maggio e il 16 agosto del 1580 con risultati solo parzialmente soddisfacenti, di modo che furono emesse nuove disposizioni restrittive nel 1597, 1598, e soprattutto, nel 1613 e 1687, alle quali seguirono due grandi e generalizzati consegnamenti (che sono tra le fonti più ricorrenti del Blasonario di Bona). Come già ampiamente studiato, l'insieme di questi provvedimenti ebbe l'effetto di ricondurre la stragrande maggioranza degli utilizzatori di stemmi nell'alveo di un uso regolamentato e "legittimo" agli occhi dello Stato. I differenti consegnamenti dimostrano che un gran numero di famiglie (assai diversificate sotto il profilo della loro collocazione all'interno delle gerarchie sociali) faceva in Piemonte uso di armi gentilizie. Molte di queste, in percentuale verosimilmente assai più elevata di quanto si possa riscontrare in altri Stati (ad esempio in Francia) potevano essere considerate, forse proprio a causa della volontà dei Savoia di consentire ai soli nobili l'uso delle insegne gentilizie, a tutti gli effetti facenti parte della nobiltà. Ciò che delle testimonianze blasoniche ancor oggi sopravvive, nonostante tutte le perdite di cui si è detto più indietro, è sufficiente per comprendere la ricchezza dei simboli gentilizi che, assicurati ai palazzi pubblici e privati si accompagnavano al vivere di tutti i giorni e per comprendere quali musei araldici dovessero essere le antiche strade e, ancor di più le chiese, dove gli oggetti e i paramenti sacri armorati si accumulavano nel corso dei secoli. In chiesa, avvolto in una coperta battesimale non raramente decorata con un'insegna gentilizia (e destinata a passare di padre in figlio, di generazione in generazione) il neonato aveva fatto il proprio ingresso nel mondo e preso contatto per la prima volta con simboli che l'avrebbero accompagnato durante i suoi giorni. Ma in chiesa gli stemmi scandivano l'intero ciclo della vita, dopo il battesimo accompagnavano differenti attività cerimoniali sino poi a suggellare l'ultima dimora, deputati a contrassegnare sepolcri o cappelle di patronato e a vivificare il ricordo di coloro che, viventi, li avevano inalberati. I segni araldici servivano, a rievocarne i nomi, quasi rivolgendo ai fedeli che in essi si imbattevano - e in special modo ai discendenti - una muta richiesta di suffragio. A fianco dei messaggi più trasparenti i blasoni collocati nelle chiese ne trasmettevano altri legati alla rappresentazione dei poteri che in ciascun luogo si stratificavano. Gli stemmi legati a poteri locali e "vicini" di ordine feudale, ecclesiale, amministrativo si affiancavano

ai poteri “centrali” (la dinastia, la Chiesa di Roma), che colmavano la lontananza e affermavano una costante presenza attraverso la proiezione della propria immagine araldica.

Gli oggetti ornati con simboli araldici che si sono conservati o dei quali ci resta semplice memoria attraverso vecchi documenti, consentono, poi, di ricostruire lo scenario araldico di molte case di famiglie nobili e notabili, anche di modesta importanza.

Quasi ad ogni atto della vita quotidiana, dalla nascita alla morte, si accompagnava un oggetto stemmato (il che è ancor più vero per le famiglie meglio dotate sia di quarti di nobiltà sia di risorse economiche), con ovvia influenza sullo sviluppo economico determinato da una committenza privata capillarmente diffusa e, in progresso di tempo, sempre più esigente e sofisticata che, con la sua crescente domanda, ha contribuito in modo determinante a stimolare innumerevoli artigiani ed artisti ad apprendere le molte tecniche in cui era necessario essere versati per creare oggetti di qualità adeguata all’evolversi dei gusti».

Seguono ancora Alcune istruzioni per l’uso, Ringraziamenti, Alcune tappe storiche della Casa Reale di Savoia attraverso le armi gentilizie, ed il Blasonario Subalpino. Ritengo che questa pubblicazione sia un indispensabile aiuto per chi si avvicini all’araldica piemontese vuoi per motivi di informazione che di studio, e mi sento di consigliarla caldamente perché senza dubbio rappresenta il primo serio tentativo contemporaneo di censire gli stemmi della variegata regione storica piemontese, tuttavia mi sia consentito di esprimere alcune considerazioni strettamente legate alla mia formazione culturale che separa un riconoscimento pubblico statale qualunque esso sia, da quelli che si potrebbero definire “riconoscimenti” di carattere privato.

In questo bel libro vedo che sono messi allo stesso livello i riconoscimenti effettuati a suo tempo dallo Stato e quelli provenienti da provvedimenti di carattere araldico-nobiliare emanati durante l’esilio dall’ex-re Umberto II, che sebbene di indiscusso altissimo valore sotto l’aspetto morale per famiglie legate alla monarchia sabauda, sono nella realtà privi di qualunque rilevanza giuridica, e potrebbero essere considerati oggi se usati dai beneficiari delle semplici auto-assunzioni di stemmi.

Discorso diverso è da attribuire ai quei “riconoscimenti” del C.N.I. (Corpo della nobiltà italiana), che risultano pleonastici per famiglie che avevano già un diritto d’uso pacifico e almeno pluridecennale, tanto che questa specificazione nel testo riduce il loro diritto storico al limitativo “riconoscimento” di una associazione privata (anche se da considerarsi del più alto livello di serietà e competenza nella materia).

In un’opera così interessante dove sono elencati tanti stemmi auto-assunti nel passato e privi del riconoscimento statale del regno d’Italia prescritto dalla legislazione vigente in materia, avrebbero dovuto essere anche presi in considerazione e quindi pubblicati - ovviamente per il solo contenuto araldico - gli stemmi di famiglie piemontesi o abitanti in Piemonte che dal secolo scorso hanno ottenuto provvedimenti araldici stranieri emanati da autorità statuali, intendo certificazioni, matricolazioni, registrazioni, concessioni, e che oggi in un Paese come il nostro, dove non esiste più

la tutela dell'araldica familiare, sono gli unici che hanno un valore giuridico indiscusso almeno nello Stato da cui promanano.

Sarebbe poi opportuno mettere on line tutti gli stemmi inclusi nell'opera - e non solo "un buon numero" di essi per dare una visione precisa di questo lavoro che non tutti sono riusciti ad acquistare in cartaceo.

Mi auguro che per la prossima edizione possano figurare anche gli stemmi usati dalle famiglie piemontesi su monumenti pubblici minori come ad esempio le tombe nei cimiteri, e da monferrino auspicio possa essere inserito anche uno studio approfondito sull'araldica della mia terra (dove per esempio non sono mai esistiti a differenza dei territori sabaudi i consegnamenti degli stemmi), tanto bistrattata, mal studiata e peggio ancora presentata ad opera di *amateur* privi di formazione accademica (che il più delle volte hanno scritto dei libri volti soli ad "esaltare" le gesta della loro famiglia), una terra millenaria così tanto diversa da quella piemontese.

Concludo augurando un buon lavoro di continuazione perché Federico Bona ha già fatto sapere che continuerà questo pregevole studio facendo conoscere sempre più stemmi della Nazione che è stata madre dell'Unità d'Italia. (*Pier Felice degli Uberti*)

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.